

/ **opinioni**

Dalla parte di Sciascia (e - in fondo - di Moro)

«Andiamo, dunque, discendiamo, e confondiamo ivi le loro lingue, così che nessuno più comprenda la parola del prossimo suo». Dopo il diluvio universale, fu questa la nuova punizione divina all'arroganza dell'uomo. Con quell'«ivi» nella Bibbia si indica ovviamente quella Babele, che oggi è divenuta sinonimo appunto di confusione estrema. Ma se vogliamo attualizzare il discorso biblico, in quell'«ivi» può vedersi anche l'Italia odierna, nella quale esiste una obiettiva difficoltà di leggere nella nostra vita quotidiana e di operare consapevolmente quelle scelte che possano dare contenuti al nostro modo di vivere o di voler vivere.

Tutti abbiamo vissuto e continuiamo a vivere il dramma della nostra democrazia, che ha avuto le sue vittime nei caduti di via Fani e nell'assassinio di Aldo Moro, e che non trova soluzione di continuità, sia perché non hanno sosta gli assassini politici, sia pure perché le forze politiche al di là di certo atteggiamento esteriore sono corrose dai dubbi e dai rimorsi. Le scelte sono indubbiamente difficili, soprattutto oggi che il non scegliere è divenuto prassi di vita politica, come

lo sono sempre state per il passato: fra Barabba e Gesù, fra i due volti di una umanità tuttavia sofferente, che non lascia spazio a sentimenti agnostici alternativi, è sempre una scelta continuata, altalenante. La lettura dell'*Affaire Moro* di Leonardo Sciascia è, per questo, un invito a ripiegarsi dentro noi stessi, per ritrovarci, meditando, immedesiati nel lucido sacrificio di Moro; doppiamente lucido, direi, perché programmato dalle due parti che in nome di astratte utopie lo hanno egualmente consumato. Ciò perché la disamina di una vicenda sconvolgente quale quella di Moro, alla fine non si è risolta che nella credibilità dell'uomo, solo, perché lasciato solo, dinanzi a Dio ed a se stesso, e nella condanna delle idee e delle ideologie, che sono servite da alibi per l'abbandono alla solitudine e per la morte di un uomo.

Ma quel che più colpisce, fra le incertezze, le contraddizioni ed i sottintesi, che hanno caratterizzato la pubblicizzazione di un avvenimento tanto grave, è il martellamento con il quale si è cercato e si cerca da ogni parte di allentare le tensioni e le passioni, di sfumare le parti e le responsabilità

e di operare, nel momento della confusione o della stanchezza, un vero e proprio lavaggio collettivo di coscienza. Non a caso intorno alla vicenda Moro come intorno al libro di Sciascia, di più prima che dopo la sua pubblicazione, si è scatenata una polemica violenta, dettata dalla paura di ritrovarsi denudati e coinvolti ed accusati nell'affare Moro e nella meditazione, tanto acuta e penetrante, dello scrittore siciliano.

Molti han ritenuto che la bontà della predica fosse direttamente proporzionale all'altezza del pulpito; e pertanto politici e sociologi, storici e letterati, filologi e semiologi, hanno prodotto tutta una serie di analisi e di considerazioni, che appaiono come una fitta rete protettiva tessuta per fugare dubbi e per lenire rimorsi. Sì, perché quando si opera in nome di una società, tutti siamo stati chiamati in causa e le decisioni si son prese in nome di noi tutti. Sul filo diretto della compromissione politica, l'intransigenza ha coperto debolezze e timori, ha immolato, come nel costume di certe religioni antiche, la sua vittima umana ad una ragion di stato che mal s'attaglia alle caratte-

ristiche della nostra società del malessere.

Vorrei aggiungere che non a molti è venuto in mente, che dall'affare Moro poteva scaturire il segno del cambiamento. Che, come dimostrano la trascrizione del processo e gli altri attentati, Moro è un uomo scomodo anche da morto, perché, come ha scritto la Tornabuoni sul *Corriere*, «egli continua a parlare, a parlare, a parlare. Parla ancora oggi, col dibattito parlamentare in corso, che mostra vive le vecchie solidarietà intransigenti, ed emarginate le voci umanitarie. Così come vivono la propria solitudine e son segnati a dito coloro che sfuggono all'omertà ufficiale».

Moro, da uomo esperto di uomini e di cose, era stato facile profeta, quando scriveva alla moglie alla fine di aprile: «E poi questo rigore proprio in un paese scombinato come l'Italia. La faccia è salva, ma domani gli onesti piangeranno per il crimine compiuto e soprattutto i democristiani». Ed è proprio quel che capita. E mi auguro che Sciascia non debba mai assumere in Italia quel ruolo che Sacharov svolge in Russia.

— **Francesco Giunta**